

I nuovi sofisti digitali



di Andrea Granelli

«**N**oi dobbiamo pensare che ci sia anche un'altra arte [capace di imitare la realtà, come la pittura], un'arte dei discorsi, per cui sia pure possibile incantare le orecchie dei giovani e di quelli ancora molto lontani dal conoscere la realtà delle cose, mostrando loro immagini parlate di tutto e in modo da ingenerare in loro l'opinione che chi parla dice la verità e che su tutto è il più sapiente di tutti».

Sembrerebbe una riflessione sull'IA – o meglio l'estratto di una riunione interna di una delle aziende che stanno lanciando sul mercato le nuove piattaforme dell'IA generativa – ma è invece un'intuizione che risale a circa 2.300 anni fa. È infatti un brano del Sofista di Platone, dove lo Straniero di Elea (l'attuale Velia, provincia di Salerno, dove aveva sede una celebre scuola filosofica) rivela la potenza manipolativa della parola.

Perché la finalità ultima delle piattaforme d'IA generativa non è tanto la produzione di conoscenza, di sistemi esperti, quanto la realizzazione di un linguaggio potentissimo – detto language model – e capace di adattarsi ad ogni interlocutore che le interroga e di persuaderlo della correttezza delle loro risposte. Una sorta di "certificato oracolare" che assicura a queste tecnologie di poter persuadere senza dover dimostrare né la coerenza di ciò che dicono né l'attendibilità delle fonti a cui attingono – che infatti rimangono sempre nascoste.

Il cuore del sistema è dunque il language model e l'obiettivo dell'allenamento è dare in pasto alla piattaforma miliardi di frammenti di conversazione online per allinearli e diventare familiari con i linguaggi della Rete e con ciò che piace (e genera "like") e, in ultima istanza, rafforzare il proprio armamentario linguistico in senso persuasivo per arrivare a costruire ciò che Cicerone chiamerebbe *captatio benevolentiae* digitale.

Che competenze dobbiamo allora sviluppare per usare al me-

glio questi sistemi senza esserne (ab)usati? Non solo e non tanto le competenze tecniche – che sono condizione necessaria ma non sufficiente – quanto il pensiero critico e le abilità retoriche che ci consentono di smascherare le manipolazioni linguistiche, evidenziare i buchi logici o i ragionamenti fallaci, investigare la qualità delle fonti e i livelli di attendibilità delle risposte.

L'intelligenza artificiale, quindi, rimette al centro la cultura umanistica nel senso più autentico, e cioè i saperi attorno all'essere umano, ciò che dobbiamo sapere per conoscerci. E uno degli aspetti critici di questa conoscenza sarà proprio il nesso tra linguaggio e memoria.

Può essere allora utile ai nostri ragionamenti una riflessione sulle memorie artificiali di Boncompagno da Signa, proveniente dal suo *Rhetorica* novissima del 1235 (ancora una volta un testo antico, per ricordarci che la comprensione dell'innovazione richiede anche una conoscenza del passato): «Che cos'è la memoria. Memoria è un glorioso e ammirevole dono di natura,

per mezzo del quale rievochiamo le cose passate, abbracciamo le presenti e contempliamo le future, grazie alla loro somiglianza con le passate. Che cos'è memoria naturale. Memoria naturale viene solamente da dono di natura, senza aiuto di alcuno artificio. Che cos'è memoria artificiale. Memoria artificiale è ausiliatrice e assistente di memoria naturale [...] ed è chiamata "artificiale" da "arte", perché è stata scoperta "artificialmente", grazie a finezza d'ingegno».

Pertanto un utilizzo adeguato dell'IA richiede non solo competenze ma anche abilità di ragionamento e forza una maggiore comprensione di ciò che sappiamo, che è indissolubilmente legata a ciò che ricordiamo.

Ce lo ricorda Dante nella *Divina Commedia*: comprendere o imparare qualcosa non forma la vera conoscenza se non si tiene poi a mente ciò che si è imparato ("Non fa scienza senza lo ritenere, avere inteso"). E lo afferma in modo perentorio Giuseppe Ungaretti durante una conferenza su Giambattista Vico: «Tutto, tutto, tutto, è memoria».

